

Una coltre di cenere

Unanime. Fu una decisione unanime quella presa nel marzo del 2004, quando il Parlamento italiano istituì il “**Giorno del ricordo**” per le vittime italiane delle violenze avvenute alla fine della Seconda guerra mondiale sul confine orientale. Un contesto complesso in cui eccidi di civili e spostamenti della popolazione erano all’ordine del giorno a causa della crisi internazionale che nel 1945 esplose dopo il tentativo delle forze del maresciallo Tito di annettere Trieste sotto la sovranità di Belgrado. L’Istria, la Dalmazia e la città di Fiume subirono una terribile repressione messa in atto per spazzare via da quei territori la presenza italiana. Migliaia di persone furono gettate nelle foibe o uccise dopo processi sommari dal regime di Tito. Un massacro al quale fece seguito l’esodo giuliano dalmata, ovvero l’emigrazione forzata della maggioranza dei cittadini di etnia e di lingua italiana dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia.

Vincenzina Della Piana raccoglie alcuni ricordi di gioventù su dei fogli sparsi, rivolgendo particolare attenzione alle vicende che coinvolgono Trieste, durante e subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

La tenacia di sua madre, moglie e donna che non si lascia andare alla disperazione, la cattura e il ritorno del padre così tanto provato da quei terribili giorni passati in un campo di concentramento da apparire come un uomo diverso, stanco e straziato.

Ci auguriamo che questa lettura possa portare un momento di pacata riflessione su una pagina così dolorosa della nostra storia.

BOROVNICA

I finanzieri sono dislocati in due caserme: a Campo Marzio e in via Udine.

Il due maggio circa cento uomini della Caserma di Campo Marzio, che pure hanno combattuto e salvato dalla distruzione il Porto di Trieste, vengono disarmati, arrestati da truppe iugoslave e trasferiti verso ignota destinazione. Di loro si perdono le tracce. Si saprà dopo lunghe ricerche della loro uccisione. I loro corpi, gettati in una foiba, non verranno più ritrovati.

Mio padre il 2 maggio è nella Caserma di via Udine. Ufficiali iugoslavi fanno scendere tutti i finanzieri in sala mensa, dopo averli disarmati. Alle proteste degli ufficiali italiani rispondono che nulla di male sarà fatto ai militari, compagni nella lotta di liberazione. Vengono tutti spostati nella scuola di Rojano dove sono costretti a consegnare i loro indumenti, pantaloni, scarpe, orologi. Vengono dati loro abiti cenciosi, scarpe logore spesso troppo strette per essere indossate. Il giorno successivo

vengono spostati nella Caserma di S. Giovanni.

A Trieste notizie sicure non se ne hanno. Conoscendo l'imprevedibilità degli iugoslavi le donne dei prigionieri vanno ogni giorno alla caserma ad aspettare i loro uomini che non escono: mariti, padri, figli.

Le notizie sono vaghe: si sente talora di un rilascio imminente, altre si sussurra di trasferimenti senza conoscerne la destinazione.

Una mattina gli uomini vengono portati fuori e caricati su camion. Vediamo mio padre che dal camion guarda la strada. Vede le sue donne, la moglie e le figlie, in una folla di donne. Sa che lo portano via. Grida forte il nome di mia madre, sporgendosi dal camion. Lo portano via e sa che forse non tornerà. Mia madre corre piangendo verso il camion tenendo strette le nostre piccole mani, corre e lo chiama invano. Il camion si avvia e le donne, tutte le donne, corrono piangendo con i loro figli dietro ai camion che si allontanano e scompaiono. Stanno portando via i loro uomini: mariti, padri, figli. Questi uomini, condotti alla stazione ferroviaria vengono caricati, tra insulti e percosse, su carri merci. Infine imprigionati nel lager di Borovnica.

Mio padre è in campo di concentramento da due giorni quando nel buio della notte qualcuno bussa con forza alla porta. A mia madre, che apre, si presenta un ragazzo biondo, molto giovane, magro e quasi lacero. Chiede abiti e cibo, non con prepotenza o minacce. Ha molta paura ed è molto giovane. Mia madre sa che tutto ciò che sta colpendo la nostra famiglia e una conseguenza dell'alleanza con i tedeschi, ha visto i nostri amici fuggire, il nostro mondo sconvolto, la nostra città distrutta. Ma corre in camera a prendere abiti, in cucina a prendere cibo. Consegna tutto al ragazzo tedesco e lo scongiura di fuggire. Se lo trovano ci fucilano. Gli uomini per mia madre sono tutti uguali nel pericolo e nella paura.

Giorno dopo giorno mia madre tutte le mattine ci affida ad una vicina e passa di ufficio in ufficio ad invocare la liberazione degli uomini di Via Udine, a consegnare inutili petizioni. Va, per questi uffici, con una amica iugoslava il cui marito, italiano, è imprigionato nello stesso campo di concentramento. Una mattina improvvisamente un ufficiale le fa entrare. Devono compilare, subito, l'elenco degli uomini da liberare: non c'è tempo. Sanno che tutti gli uomini sono nel campo di Borovnica, ma conoscono pochi nomi. Mia madre corre in corridoio. Raccoglie, dalle poche donne presenti che attendono, nomi e cognomi. Non c'è tempo per le altre raggruppate in cortile. Non c'è tempo per quelle che stanno a casa, in attesa. Dall'ufficio l'amica la chiama: occorre consegnare l'elenco; non c'è tempo. Danno, con disperazione, gli undici nomi raccolti. Con sollievo pensano ai loro uomini che forse tra qualche giorno torneranno. Con disperazione pensano agli altri di cui non conoscono il nome. Con disperazione rispondono alle donne che chiedono. Con disperazione tornano a casa. Gli undici uomini verranno liberati dopo venti giorni di prigionia. Gli altri saranno liberati dopo due mesi, ma ventitré di loro non torneranno, uccisi o logorati dalla fame o dalle malattie.

I giorni continuano a scorrere senza alcuna notizia. Una notte inaspettatamente mio padre bussa alla porta. È provato, pieno di pidocchi. Non vuole entrare. Mia madre prepara in cortile una tinozza d'acqua con il disinfettante che le hanno dato al comando militare. Noi bambine, svegliate dalla luce della lampadina, di quella notte rammentiamo ogni cosa, eccitate dal ritorno di nostro padre. Stiamo dietro i vetri della cucina ma fatichiamo a riconoscere in quell'uomo magro, sporco, con il volto incavato, i capelli quasi grigi, nostro padre. E quando, bruciati in cortile gli abiti della prigionia, rasato, lavato, disinfettato, entra in casa andiamo timidamente verso di lui.

Mio padre quella notte ed altre ancora dorme per terra. Troppo duro il tavolaccio nella prigionia, troppo morbido il materasso nella casa. Incubi e soprassalti lo destano. Parla poco, non racconta. Dopo alcuni giorni mio padre descrive un suo ricorrente sogno notturno: i prigionieri vengono tutti liberati, ma il cancello chiude prima che egli esca e non rimane nessuno nel campo attorno a lui. Non prigionieri, non carcerieri, né modo di azionare i cancelli. Questo sogno lo inseguirà molto tempo ancora. Ci racconta di pacchi, da noi mandati, che vengono consegnati vuoti, a volte con un duro pane privato del suo contenuto che pure leccano e mangiano con avidità. Racconta di un ragazzo di nemmeno trent'anni ucciso, dopo essere stato immerso per una notte in un fossato di acqua gelida, perché sorpreso a rubare qualche patata.

Dice scorato che campi di concentramento, torture, uccisioni sono il volto orribile della guerra: una sconfitta dell'uomo. Dice che barbari crimini, crudeli prigionie non possono essere giustificati da precedenti violenze. Né che il numero delle vittime, da una parte e dall'altra, giustifica la ferocia dell'uomo. La pace, dice mio padre, pone un veto sulle deluse speranze ed una coltre di cenere sulle macerie delle nostre città, sui distrutti segni della nostra storia.
